

## ANDAVAMO IN VIA RIZZOLI ieri, oggi, mai più

### Introduzione

Per un giornalista lavorare in Rcs Periodici ha sempre significato due cose: da una parte essere protetto da una tradizione sindacale solida, dall'altra essere certo di trovarsi in una casa editrice non solo poco dinamica, ma costante nell'erosione progressivamente il suo patrimonio editoriale. Rizzoli e Corsera furono dopo tutto le case editrici che storicamente in Italia inventarono i periodici. Giornali come *Novella*, *Oggi*, *Annabella*, *Domenica del Corriere* hanno diffuso cultura, informazione, hanno educato. Poi, quanto più i giornali sono diventati veicoli di pubblicità, tanto più hanno perso la loro anima. Il rapporto tra informazione e pubblicità si è sempre più sbilanciato a favore di quest'ultima. Inserzioni invadenti e camuffate da testi giornalistici, varianti di prodotto prima regalate ai lettori e poi messe in vendita con sovrapprezzo. Chi non ricorda gli ambiti "profumini" o gli occhiali da sole o le sciarpe?

Eppure giova ricordare che la Rcs qualche tentativo di sfornare nuove iniziative editoriale lo ha fatto. Ci è riuscita negli anni '80 con *Max*, *Salve*, *Insieme* e una rinnovata *Amica* creature di Paolo Pietroni, ma da lì in poi è vissuta di rendita e ha inanellato una

serie incredibile di fallimenti. Ci ha provato col settimanale di “buone notizie” *Amore* ispirato alle *soap opera*, ha investito sul gossip con *Ecco*, ha cavalcato la moda del *jogging* e della palestra con *Fit for fun*, ha cercato di scalfire la *leadership* di *Focus* con *Newton*, ha provato più volte a resuscitare *L’Europeo*. Nessuno di questi progetti è mai decollato e in compenso si sono perse per strada riviste storiche come la *Domenica del Corriere*, il *Corrierino dei piccoli*, *Linus*, *Corto Maltese*, *Bella*. Ai giornalisti è toccato più volte ricominciare da capo, confidare che quella sarebbe stata la volta buona e che il rilancio della casa editrice era vicino. Ogni *manager* che è venuto ha promesso rinnovamenti, che si sono esplicitati nella forma, con strette di mano nelle redazioni o regali di Natale, o in strategie di *marketing*, col tempo sempre più logore, come tagli del prezzo di copertina, *gadget*, *restyling* grafici elaborati molto spesso oltreoceano. Poche idee, ma sempre quelle! Fin da quando entrai in Rcs nel 1987 ebbi l’impressione che la realtà di questa casa editrice non fosse sempre comprensibile anche per mancanza di comunicazione sia da parte aziendale che sindacale. E così prima insieme all’amico e collega, Alessandro Goldoni, e poi da solo decisi raccontarla a tutti i giornalisti con comunicati satirici scritti sotto lo pseudonimo di Zorro. Questi comunicati venivano fotocopiati, appesi nelle bacheche e distribuiti nelle redazioni. Il più delle volte erano i colleghi spontaneamente a distribuirli senza sapere da chi provenissero. L’azienda non si è mai preoccupata di censurarli tanto che erano letti anche dagli stessi dirigenti.

Il testo che segue è uno degli ultimi Zorro, pubblicato nel 1996. Per facilitarne la lettura vi specifico qua di seguito le funzioni ricoperte:

LUIGI MENGHINI	direttore dell'ufficio del personale (scomparso qualche anno fa)
GIORGIO FATTORI	amministratore delegato di Rcs, ex direttore de <i>La Stampa</i>
GIORGIO SANTERINI	segretario nazionale della Fnsi
FUCILLITI	responsabile della sicurezza in Rcs
MIRELLA PALLOTTI	direttrice di <i>Anna</i> , soprannominata Carrà per il suo caschetto biondo
LAMBERTO SECHI	responsabile progetti dei periodici
GIANNI VALLARDI	direttore generale di Rcs Periodici
FAUSTO TATARELLA	<i>product manager</i>
ALBERTO MUSAZZI	responsabile del personale giornalistico
CDR	Comitato di redazione, organismo di base dei giornalisti

*Gabriele Eschenazi*



## Andavamo in via Rizzoli

Sono un po' spaventato all'idea di tornare nel palazzo fatiscente di via Rizzoli. La giornata è tetra, ispira una didascalia di *Visto*, il cielo è color grigio copertina di *Insieme*, nelle orecchie mi risuona ancora il ghigno sardonico di Menghini quando finalmente aveva potuto annunciare il taglio di 500 giornalisti, qualche decina oltre il numero dell'organico, tanto che dovettero assumere in fretta 100 disoccupati per poi licenziarli subito dopo. Il primo impatto è drammatico il busto del vecchio Rizzoli non c'è più, al suo posto una grande bottiglia di profumo in marmo con questa didascalia: "Questa azienda è marcia, puzza di m..... è inutile nascondere profumando i giornali!". L'avevano scolpita i rivoltosi in quel triste inverno del 1995. Gli uffici del Cdr rigurgitano ancora di comunicati "Il sindacato deplora.....", "Il sindacato condanna.....", "Il sindacato rifiuta...", "Il sindacato non accetterà mai...", "Il sindacato pone queste pregiudiziali.....", "Il sindacato si pone degli obiettivi pregiudiziali", "Il sindacato parla se....", "Il sindacato parla ma....", "Il sindacato sta esaminando", "Il sindacato accetta.....", "Il sindacato ribadisce la sua fermezza, ma senza chiudersi di fronte a spazi, che possono aprirsi nel caso di una trattativa senza pregiudiziali, ma con paletti ben piantati nelle sabbie mobili della trattativa.....". Sopra il cartello "Non fumare" una fotografia sbiadita di Santerini che dorme e sotto decine di cicche ancora incrostate dalla saliva dei delegati e qualche toscano smangiucchiato e bruciacchiato. Interessanti sono i titoli dei libri che alcuni autorevoli membri avevano cominciato a scrivere. Fra questi: "Va dove ti porta il part-time", "Cassa integrazione amore mio", "Il sindacalista che sussurrava al dirigente", "Il giornalista che scrisse al presidente" "Ripensare, ripensionare e prepensionare". Rovesciata al centro della stanza una boccetta d'inchiostro blu-viola (tintura per capelli?) e su mensole e armadi decine di tazzine in plastica con avanzi di caffè prodotto da quella macchinette velenose. Ma testimonianze più interessanti del tempo che fu si trovano al piano nobile dei dirigenti. Nel corridoio le foto di coloro che fecero grande la Rizzoli: Rizzoli, Tassan Din, Fattori, Sechi, Folio, Donati. Uno dopo l'altra si possono ancora ammirare le onorificenze di cui furono insigniti dall'Ordine dei Banchieri di Malta al "Consorzio per il Riciclaggio di progetti nel Lambro" fino ai premi "Arlecchino box" (per il restyling del Mondo) e "Domenica del Corriere per le buone chiusure". Quest'ultimo davvero meritato. Per uccidere i giornali avevano adottato la morte lenta. Prima peggioravano la qualità della carta, riducevano le pagine, stampavano meno copie e lo distribuivano male, poi gli cambiavano il nome, e alla fine nell'ultimo numero allegavano come gadget una pistola con un messaggio rivolto al lettore "Sparati". Dopo tanti anni posso finalmente sbirciare nei misteriosi uffici dei grandi big, che fino all'ultimo diressero la Rizzoli. Lo spettacolo è impressionante. In un vecchio armadio di legno alcuni topi divorano resti di merendine e dolci di ogni tipo. Poco più in là sui

2



muri si leggono tabelle dietetiche copiate da *Donna Oggi*, che le aveva copiate da un ritaglio di *Anna*, che si era ispirata a *Novella 2000*, che a sua volta aveva preso l'idea da un ritaglio della *Settimana Incom* di 25 anni fa. Per terra alcune bilance arrugginite e sfondate e una tessera vip ingiallita dell'American Contourella. Nacque così l'idea del giornale "Fit for fun". In un cassetto della scrivania bustine di polvere bianca. Pare che il "grande capo" l'annusasse prima di ogni riunione. Quel dolce profumo di zucchero e vaniglia lo inebriava!!!! Su una sedia due o tre paia di pantaloni lisi. Da quelle tasche bucate sono usciti un bel po' di miliardi. Ancora intatti sulla scrivania: un dizionario italiano-tedesco ingiallito dal tempo e dalla birra, alcuni biglietti aerei Milano-Malta (solo andata) acquistati per quell'ultimo tentativo di fuga sventato dal Cdr che aveva sbarrato Via Rizzoli con la Mercedes di uno dei suoi esponenti più in vista. Nella stanza del presidente qualche riga del libro che stava scrivendo "Appunti di fine carriera in tono minore". Non fece in tempo a finirlo. Peccato già sperava in un secondo premio Pannunzio. In molti avevano voluto sapere qualcosa dalla bocca del presidente, ma lui aveva taciuto "in attesa di tempi più tranquilli". Poi quando finalmente si decise a parlare nella mensa trovò sedute ai tavoli solo alcune statue di cera a ricordo di giornalisti, impiegati e operai. Avrebbe voluto tenere un discorso anche a loro ma un fetta di roast-beef ormai marrone condita con maionese dal giallo intenso lo aveva stroncato durante il pranzo, che avrebbe voluto concludere con un budino rappreso e acido. Fino all'ultimo aveva voluto mangiare in mensa vicino ai suoi dipendenti, ma questo suo gesto coraggioso gli fu fatale.

Ancora più interessante del piano dei dirigenti è il piccolo mausoleo in stile egizio dedicato a Fattori. ricordato con un epitaffio: "A imperituro ricordo di chi seppe immergere per tempo la Rizzoli nella formalina" All'ingresso le mummie dei dirigenti con lo stesso sguardo nel vuoto di allora quando erano disposti a pagare qualsiasi cifra pur di trovare un'idea. Poco più in là un sarcofago a forma di computer pieno di gadget imbalsamati, sugli scaffali alcune reliquie come un beauty-case di Eleonora Giorgi, l'eskimo di Vallardi, qualche pagina sbiadita del periodico austriaco che ispirò Sechi quando inventò Panorama, il manuale "Inghippi e retribuzioni" appartenuto a Musazzi, la pistola ad acqua di Fucilliti, una foto di Raffaella Carrà con dedica (A Mirella con ammirazione!) e qualche scatola di cibo per gatti. Una porticina socchiusa lascia intravedere un locale maleodorante dove i giornalisti erano stati costretti per un periodo a provare su se stessi i profumini allegati. Su una pergamena di plastica si leggono le ultime idee preparate da un "cacciatore di testate". Ecco aveva inaugurato la collana dei giornali esclamativi, che avrebbero dovuto essere: *Accipicchia, Perbacco, Dunque, Caso Mai, Insomma, Chissà*. Erano già pronte anche le collane dei giornali interrogativi (*Ma va?, Che fai?, Chi siamo? 'Ndo vai?*), dei giornali pessimisti (*Futuro nero, Spariamoci, Sudario, Precipizio*) e dei giornali minimalisti (*Bè, Eh, Aò, Oj*). Per il nuovo maschile era stato trovato un calibratissimo nome: "La ragnatela". Slogan d'accompagnamento: "S'insinua dappertutto e cattura le notizie come mosche".



Nei lunghi corridoi ospedalieri dove un addetto col camice color senape negli ultimi mesi portava con una carriola i würstel direttamente negli uffici si respira una aria mefitica. Alcune vecchie riviste erano state messe a fermentare nella birra da qualche giornalista antitedesco, che aveva avuto il coraggio di ribellarsi e di scrivere sul muro "Viva il vino". In una stanza di *Insieme* non si contano i barattoli di vernice grigia, bejolina, celeste sporco utilizzati in quantità per colorare (si fa per dire!) fondi e fondini del giornale. In un cestino centinaia di frammenti di foto di bambini, dove si distinguono pezzi di testa, braccia e gambe. A *Oggi* lo spettacolo è desolante: sedie rotte, computer sfondati, muri ammaccati. I giornalisti di questa testata erano stati gli ultimi ad arrendersi, non avevano voluto in nessun modo accettare di trasformarsi nella dispensa settimanale dal titolo "C'erano una volta i principi". Eppure al re dei settimanali era toccata una sorte più che dignitosa se paragonata a quella di *Amica* trasformata in agenda trimestrale per parrucchieri. In uno dei loculi di *Donna Oggi* c'è ancora in bella vista in una libreria il volume "Caffè avvelenati", la bibbia degli agenti di Berlusconi infiltrati in Rizzoli. Prima di venire dalla Mondadori avevano studiato ad Arcore in seminario "Strategie di denigrazione", materia nella quale il cavaliere è maestro. In pochi mesi avevano inviato ai dirigenti della Rizzoli più di una decina di cassette preregistrate con le quale cercavano di convincerli che la redazione di *Donna Oggi* era l'unica responsabile della crisi del settimanale.

Nella sala dei computer, simbolicamente segnalata da una mela marcia sulla porta, cataste di copie delle 107 edizioni del mai letto manuale d'uso per il sistema editoriale, che prese il soprannome di "ping-pong" per l'abitudine dei giornalisti di mandarsi e rimandarsi le pagine in un batti e ribatti interminabile, che precedeva quasi come un rito l'invio in tipografia.

A rendere meno squallida l'atmosfera c'è ancora qualche modella alla disperata ricerca di un casting, e nei locali del Cral qualche pandoro Tatarella e qualche bottiglia di amaro Musazzi, le ultime testimonianze di un Natale triste!!

5 aprile 1996

## Postfazione

Il palazzo della Rizzoli Editore descritto da Zorro (*alias* Gabriele Eschenazi) nel 1996 non esiste più. O meglio, ne esiste una porzione, abbandonata dal dicembre 2007, sulla quale, al momento, sta incollato un cartello: “Temporaneamente chiuso per ristrutturazione. Per urgenze rivolgersi al civico n. 8”.

Il *cumenda*, come veniva chiamato Angelo Rizzoli *senior* che aveva imparato il mestiere del tipografo in orfanotrofio, lo aveva fatto costruire intorno al 1960 in una strada nella periferia Nord di Milano, via Civitavecchia, che più tardi gli verrà intitolata. Lo studio di architetti e ingegneri incaricato della costruzione dell'edificio, Portalupi, Pestalozzi e Cavallé, propende per la realizzazione di un lungo fabbricato che si srotola per 150 metri su quattro piani. Centocinquanta metri di corridoi sui quali si aprono le porte di una serie infinita di uffici dotati di grandi finestre (724 in tutto). Sovrasta ogni cosa la grande insegna verde “Rizzoli Editore”.

La scenografia di quel ritorno in redazione (raccontata nel pezzo che presentiamo in copia anastatica), nella seconda metà degli anni Novanta, avvenuto dopo la chiusura del settimanale *L'Europeo* e *Il Mondo*, la cassa integrazione e la vendita di una parte di riviste, e prima ancora c'erano state le indagini della magistratura per lo scandalo P2 e l'amministrazione controllata al *Corriere della sera*, oggi è scomparsa. Ne restano tracce, in talune parti ridotte a macerie, sul retro, oltre a un avanzo del corpo centrale, l'ingresso, orbo della scritta. Ad accostarsi alla vetrata sudicia di polvere, oltre la saracinesca abbassata, si scorgono le scalinate e il pavimento di marmo disseminato di foglie secche e minuti pezzi di polistirolo. Là dentro troneggiava il busto in bronzo dell'Angelo, posizionato in mezzo a due ali di scale semielicoidali che portavano al primo piano nobile dei dirigenti, con gli uffici rive-

stiti di legno e il grande salone, tutto una *boiserie*. A partire dal 2008 gran parte della “stecca” e della fabbrica retrostante sono state abbattute. Qualche tempo prima, un’immensa rotativa di ferro era stata estratta dal tetto scoperchiato, grazie a una gru gigantesca. Siamo stati là sotto, mentre l’operazione si svolgeva, con gli occhi al cielo a guardarla che volava via. Osservare una macchina da stampa di quelle proporzioni volteggiare nel vuoto, fece dire a Piero, che stava di fianco a me: “Questo è un momento storico”.

Le redazioni e tutto ciò che gira loro intorno sono state spostate allora qualche centinaio di metri più in là, in un grattacelo più vicino agli orti dei pensionati del quartiere e alle rive del Lambro, che scorre lento e marrone, portando verso il Po liquami sversati da decenni.

Nei grattaceli si può odiare, son posti strani. Tutti ammassati in una cupa torre, soprannominata amichevolmente Mordor, un pilastro cattivo di 18 piani, progettato da Stefano Boeri, con finestre strette, tipo bocca da lupo. Alcune sigillate, alcune cieche, finestre dalle quali filtra poca luce e non puoi neppure tentare di buttarti di sotto. *Open space* panopticali, lampade al *neon* negli infiniti inverni milanesi, e mesti mobiletti di metallo color crema tutti identici ché da un piano all’altro ti perdi ché ogni angolo è uguale, non puoi vedere differenze. Una più esplicita fabbrica cognitiva che suggella un passaggio di fisionomia della città e insieme precisa il senso, il significato, lo scopo del lavoro cognitivo contemporaneo. Il palazzo Mondadori, costruito negli anni Settanta su progetto di Oscar Niemeyer, a Segrate, affacciato su un lago artificiale, fuori dalla città, nel verde, con i suoi volumi tondeggianti e poetici, è ancora specchio di un mondo diverso e del diverso ruolo riservato al lavoro cognitivo. Oggi la fabbrica editoriale è ben rappresentata da questo edificio che vuole esplicita-



mente evocare un codice a barre e si allunga verso il sole, visibile dalla tangenziale Est di Milano. A guardarlo, sembra un carcere. Mentre scrivo, giugno 2013, a 17 anni di distanza dai fatti descritti da Gabriele Eschenazi (Zorro), la massima parte dei periodici (un totale di 16 giornali tra i quali *Anna*, *Astra*, *Brava Casa*, *L'Europeo*, *Max*, *Novella 2000*, *Visto*, *Casa Amica*) della vecchia Rizzoli editore è stata chiusa o venduta tramite "cessione di ramo d'azienda". 98 giornalisti e 270 impiegati verranno, in modi e tempi diversi, eliminati (cassa integrazione, cessione, esternalizzazione). L'obiettivo finale dell'intera operazione è lo scorporo del comparto delle riviste dal gruppo, che ha deciso, sotto comando della Fiat, la marchionizzazione dell'editoria, concentrando l'attenzione sui quotidiani da utilizzare come mano armata per scopi politici. Una dismissione totale di una casa editrice (che nasce proprio, lo ricordiamo, pubblicando periodici) della quale nessuno ha parlato e nessuno si è occupato, in tutti questi mesi difficilissimi da reggere per chi si è trovato coinvolto. Inermi, increduli, attualmente incapaci di reazioni, questi lavoratori sono andati verso lo schianto senza un grido.

La fine meschina dei periodici della Rizzoli rappresenta la fine di una parabola editoriale ed economica. Spariscono con essi un mondo e un'intenzione. Perde nitidezza, sbiadisce, il fotogramma in bianco e nero di una Milano nella ricostruzione post bellica, tra i nuovi bisogni di un paese che spinge per crescere, che vuole strumenti, anche popolari, come lo erano questi giornali, per imparare, in una città dove detona il boom economico. Aleggia ora tra noi, sopra di noi, incredibilmente ingigantito, lo spettro di Luciano Bianciardi, arrivato nella metropoli lombarda sognando di far saltare la torre Velasca e poi diventato l'archetipo originario del lavoratore cognitivo contemporaneo, svalorizzato, spremuto come un limone dalla Feltrinelli e infine licenziato per scarso rendimento.

Oggi, nella crisi, nello spezzarsi definitivo di ogni possibile patto tra il capitale e i “tecnici”, nel crescere dell'impoverimento, come si pone il lavoratore cognitivo-creativo? Questo il tema presente. Questa la domanda, con tutto ciò che comporta. La mercificazione del sapere e la dinamica progressiva dei tagli provocano una frantumazione del rapporto che è esistito, in altri momenti, tra capitale e *knowledge workers*. Si origina così una sfasatura sempre più profonda tra le aspettative del lavoro concreto, che si credeva direttamente collegato a un alto profilo professionale, con conseguente riconoscimento del proprio sapere e della propria specializzazione, e la realtà a cui le forze intellettuali vengono piegate.

La crisi globale perenne è diventata la forma compiuta del disciplinamento del lavoro cognitivo, della riduzione della sua potenziale – assoluta – autonomia. Si abbatte, nel caso dei giornalisti Rizzoli, su giornali da un pezzo consegnati a far da servitù alla pubblicità, su redazioni avviliti che hanno perso centralità ed energia. Più produttività, più conformismo, meno qualità, meno idee, meno reale coinvolgimento, forme di suicidio professionale. I principali gruppi editoriali hanno continuato a spingere lungo le medesime direttrici descritte da Zorro nel 1996, portandole oggi a pieno compimento. Nessuno a questo progetto si è opposto, i lavoratori per primi lo hanno subito, lo hanno lasciato accadere. Per passività, noia, fatalismo, individualismo. Per una forma di analfabetismo generata dai processi stessi in corso. Per opportunismo oppure per precarietà. Per amore oppure per forza.

Avremo modo di analizzare più approfonditamente questo ulteriore esempio, assai interessante, di declino del “professionalismo” dei giornalisti e dei processi di fidelizzazione della fabbrica cognitiva, che oggi li rigetta, preferendo lavoro mobile, meglio esercitato al ricatto. Il giornalista è tragicamente intriso di una

specie di senso di sé eppure, nella società della informazione e della rete, è disperatamente privo di un sapere tacito capace di difenderlo. Resta convinto di potere e dovere controllare i processi di produzione, viceversa diviene per essi superfluo e inseribile proprio a causa di quel *surplus* di autonomia e di orgoglio e di fede nel merito, nel valore della bella penna (“ci vuole penna”, si dice in gergo) che lo connota.

Rcs Mediagroup mette in atto oggi “tagli strutturali” per sigillare la completa finanziarizzazione del settore che, confrontandosi con un buco corrotto di più di un miliardo di euro, ha necessitato la richiesta di ricapitalizzazione, da un lato, e la rinegoziazione di un nuovo debito con le banche, dall’altro. Esempio eclatante del supremo potere della finanza di converso all’attività produttiva laddove le banche sono, a un tempo, proprietarie e creditrici. Ciò non solo genera un conflitto d’interesse evidente ma, come tutti i processi di finanziarizzazione, tutto consacra alla pura creazione di denaro a mezzo denaro. Il denaro acquisisce con ciò una sua propria dimensione trascendente, metafisica, una forma di generazione spontanea, aristotelica, applicata non alla biologia ma all’economia. Non prevede alcunché d’altro che non sia se stesso medesimo che si crea dal nulla, dalla polvere, dal fango, dalle parole e dagli umori dei soci del patto di sindacato.

Questo meccanismo non è privo di costi: il prezzo del denaro delle banche proprietarie e contemporaneamente finanziatrici di Rcs Mediagroup sono, come sempre, le vite di chi lì dentro è compreso. Questa forma di scambio “normale” tra lavoro e capitale (tempo di vita in cambio del denaro per continuare a vivere) viene ingigantita dagli sviluppi contemporanei attraverso i percorsi di assicurazione collettiva che vengono predisposti dal sindacato, ormai ridotto al ruolo di notaio delle dimissioni e di caporale che organizza la residua forza lavoro tra separazioni, eccezioni e

*dumping* sociale. Viene certificata la sostituzione definitiva di lavoro precario a lavoro stabile (di fatto già precarizzato), con ulteriore degrado di condizioni degradate. Si separa il gruppo degli esuberanti tra diversi insiemi: chi ha accesso alla cassa integrazione, chi al prepensionamento, chi riesce a trattare individualmente, chi viene ceduto (come ramo d'azienda) per pagare un altro pezzetto di contributi Inpgi per il bene dell'intera categoria dei giornalisti in affanno. Il sindacato vigila sul contenimento dei costi della dismissione: la cassa integrazione non è per tutti, i prepensionamenti sono ormai un lusso, e, soprattutto, l'azienda deve rimmetterci meno soldi possibile.

Da questo punto, di vista le teorie sul bio-capitalismo cognitivo si confermano, straordinariamente. Casi come quello di Rcs rilanciano il ruolo assunto dalla finanza, definendo il compimento della smaterializzazione della produzione e l'inutilità del lavoro, inteso nelle forme tradizionali, classiche, in cui lo abbiamo storicamente conosciuto. Dall'altro, tutto questo è una delle tante chiazze cupamente colorate che compongono il quadro dell'asservimento dello "stato" al "mercato", laddove, per l'ennesima volta, le politiche del Dl Lavoro varato dal Ministro Giovannini il 1 luglio 2013 traghettano un intero popolo verso la miseria e l'ignoranza. Il sadismo dei governanti emerge con tutta crudeltà nel disegnare i requisiti dei soggetti "beneficiari" e che sono il prodotto di "politiche" già ben precise: anzianità minima di disoccupazione predeterminata, mancanza totale di reddito, analfabetismo strutturale, assenza di mezzi di sussistenza per sé e per altri che si "debbono" avere a carico.

L'impresa italiana è insufficiente a reggere il compito anche a lei assegnato dal bio-capitalismo cognitivo contemporaneo. Orfana dell'ordine disciplinare del fordismo, non è in grado di rispondere alla domanda di differenze e moltiplicazione che rappresentano gli *asset* imprescindibili della produzione attuale. Le traduce

in individualismo e localismo, cooptazione e subordinazione. Non flessibilizza ma precarizza e con ciò ostacola meccanismi di partecipazione, condivisione, fidelizzazione. È incapace di concepire un tessuto utile a far sì a che i processi di cooperazione e il *general intellect* possano attecchire e potenziarsi. Per usare i termini della sociologia delle organizzazioni essa è inadeguata ad attivare *retention*, dal verbo inglese *to retain* “ritenere, trattenerne, conservare”, ovvero appunto “fidelizzare” le “risorse umane” attraverso adeguate politiche motivazionali e retributive. Si muove esattamente nel senso opposto.

Zorro è andato via già da qualche tempo da Mordor: incredibilmente, è riuscito a passare dalla feritoia boeriana, sorvolando il cortile e lasciandosi alle spalle le grandi stele rosse con incisa l'enorme *C* che lo ornano, “strani monumenti eretti in onore dello Stato di Crisi”.<sup>1</sup> Ora è venuto il nostro tempo. Lasciemo la torre raccontando questa esperienza e ciò che essa ci ha insegnato. La promessa delle lotte e dei conflitti futuri che nasceranno da questo degrado sono la sola certezza che portiamo fuori da lì, con noi. Per parte nostra, troveremo ogni modo e tutte le forme di espressione possibili per rivelare gli assurdi 17 anni che hanno portato al disfacimento di una casa editrice di queste proporzioni nel pieno del bio-capitalismo cognitivo.

Pensando a questo, mi metto il cuore in pace. Non tornerò mai più in via Rizzoli. La mia lettera *C* ora è solo la *C* di “comune”.

*Cristina Morini*

#### NOTE

1. Nel cortile della torre di via Rizzoli 8 si trovano, davanti ai vari ingressi, alcune grandissime insegne rosse con incisa una *C*: esse indicano in realtà i “blocchi” in cui sono divisi gli edifici.